

rinesi. Al contrario, gli anni fra il 1943 e il 1945 rappresentarono per la popolazione il periodo peggiore della Seconda guerra mondiale. Il ritardo del nuovo governo nell'accettare la richiesta degli alleati di una resa incondizionata permise a Hitler di accelerare l'invio di rinforzi militari nella Penisola. Quando Badoglio annunciò ufficialmente la resa dell'Italia e le forze alleate sbarcarono in meridione nei primi giorni del settembre 1943, i nazisti presero rapidamente il controllo del Piemonte e di gran parte del paese a nord del fronte, obbligando il re e il suo primo ministro ad abbandonare Roma e riparare al sud. Nel corso dello stesso mese Hitler liberò Mussolini dalla prigionia e lo installò come leader nominale della Repubblica sociale italiana, uno Stato fascista posto sotto la tutela della Germania con base nella città di Salò.

Il nuovo regime godette a Torino di un consenso ancora minore del precedente. Mentre il ricostituito Partito fascista, il Partito fascista repubblicano (PFR), affermava a metà del 1944 di avere in città 11 000 tesserati, non più di cinquecento erano impegnati in modo attivo. La stragrande maggioranza della popolazione, inclusi gli industriali e gli operai, si mostrò quanto mai fredda verso il nuovo partito. Nella capitale piemontese l'isolamento politico del PFR incoraggiò le sue tendenze estremistiche, facendolo evolvere in un insieme raccoglitticcio di violenti gruppi paramilitari. I conflitti armati fra le milizie del PFR e un movimento di resistenza in espansione, non fecero che accentuare la miseria dei residenti causata dall'estrema penuria di cibo e di energia elettrica. La piccola ma ragguardevole comunità ebraica torinese patì più direttamente gli orrori dell'occupazione nazista. Dopo il settembre 1943 gli ebrei non ebbero altra scelta che scappare, nascondersi o lottare. Nel novembre, la decisione della Repubblica di Salò di arrestare e internare tutti gli ebrei italiani portò alla deportazione di ottocento ebrei torinesi, metà dei quali morirono nei campi di concentramento.

L'incapacità di gestire la crisi delle autorità civili portò i residenti ad appoggiarsi sempre più alle principali istituzioni non governative della città, la Fiat e la Chiesa cattolica. Anche prima dell'estate 1943, il gigante automobilistico aveva sviluppato il proprio sistema di assistenza per fornire ai propri dipendenti beni di prima necessità come cibo, legna, abiti. Nonostante i tagli alla produzione, l'azienda mantenne il proprio organico e i salari rimasero invariati. Dopo il settembre 1943, Agnelli e la Fiat tentarono un difficile gioco di equilibrio, collaborando con le autorità naziste per proteggere le fabbriche e i posti di lavoro ma al tempo stesso appoggiando segretamente la Resistenza e stabilendo contatti con il governo italiano al sud. Le organizzazioni caritative cattoliche che fornivano assistenza ai bisognosi aiutarono a riempire il vuoto prodot-